

le imprese meridionali a rischio usura

Tra serrande abbassate ed incassi mancati, cumulo dei debiti e spese che corrono veloci riapre bottega – o più spesso «semplicemente» espande il suo business – il racket dell'usura. L'emersione di situazioni «opache» nella quotidianità, in preoccupante ascesa nell'ecosistema industriale, rappresenta una delle preoccupazioni incombenti di questi mesi pesanti. Il rischio di essere strozzati dalla morsa del credito illecito, infatti, aumenta prepotentemente, registrando un ampliamento sia della platea dei potenziali soggetti a rischio (circa 40mila imprese, Confcommercio 2020), sia dei reati di usura (+10% nel primo trimestre del 2020), con picchi nelle regioni del Mezzogiorno (+15%, Ministero dell'Interno 2020).

Dimensioni

I devastanti effetti dell'emergenza paiono ormai sancire il crollo del Pil, con una perdita di circa 160 miliardi a valore (Cgia 2020), dando drammatica concretezza ai funesti dati previsionali, con evidenti riflessi sulla competitività delle realtà economico-produttive, in specie se di più piccola dimensione. In un simile scenario, poi, nei mesi della grande clausura nazionale, tra tutti gli altri reati che sono sensibilmente calati (-66%, Ministero dell'Interno 2020), va segnalato in controtendenza l'aumento dei reati di usura, unici con trend in rialzo (Confcommercio, Cgia 2020), ad ulteriore conferma della stretta connessione tra recessione economica ed incremento della criminalità (Transcrime 2020). Appare evidente, allora, che gli esigui dati relativi alle denunce rappresentano soltanto la punta dell'iceberg di una manifestazione patologica del circuito creditizio, in realtà ben più ampia, che esprime il timore degli operatori economici e delle famiglie coinvolte ed impone altresì di stimarne la dimensione. Dunque, ben oltre l'impressionante numero di 40mila imprese seriamente minacciate dall'usura secondo la stima Confcommercio, preoccupa la manifestazione in crescita soprattutto nel Mezzogiorno – con in testa Campania e Puglia – a carico soprattutto del comparto turistico-ricettivo, forse perché maggiormente colpito e investito dallo shock pandemico.

Le vittime

Chi sono, quindi, le vittime principali? Al netto delle famiglie, sono i piccoli imprenditori, le partite Iva, i commercianti ad avere necessità di accedere al sistema del credito, ovvero coloro che sono rimasti con le casse vuote e indebitati fino al collo, talora angosciati dalla prospettiva di non poter più proseguire l'attività imprenditoriale, di non avere più un lavoro. Un tessuto di prossimità, dunque, fatto di realtà produttive che sempre più spesso, in situazioni dettate dall'impellenza di far fronte alle spese ordinarie, si vedono costrette a richiedere capitali a prestito, ricevendo dinieghi da parte del circuito ufficiale; un tessuto di circa 300mila operatori economici a tutt'oggi (Bankitalia 2020). Il motivo? Ebbene, le imprese ad avere difficoltà di affidamento bancario in Italia sono quelle classificate come «insolventi» che superano le 240mila unità; di queste una su tre è localizzata nel Sud del Paese (oltre 80mila, Bankitalia 2020). Tale classificazione pregiudica la possibilità di accedere – nonostante la presenza di fondi di garanzia – anche alle forme agevolate messe a disposizione dello Stato nelle varie decretazioni promulgate. Ad evidenza, le imprese adeguatamente strutturate sotto il profilo finanziario, ben patrimonializzate, con riserve sono escluse dal pericolo connesso alle azioni criminose del racket, che invece si manifesta con tutto il suo vigore nei confronti di quelle realtà economiche marginali. Ad essere coinvolte sono allora quelle organizzazioni imprenditoriali che presentano condizioni di bassa capitalizzazione, assenza di riserve e di flussi finanziari appena sufficienti – temporalmente – per pagare le uscite attraverso le entrate del periodo, sottolineando ancora una volta la rilevanza di una struttura aziendale solida per riuscire a superare le avversità di mercato. Ecco che gli equilibri labili e precari possono svanire facilmente, mettendo l'operatore economico di fronte ad un bivio: chiudere o scommettere. Il ragionamento dell'economista razionale propenderebbe per la prima opzione, ma spesso e per una serie di motivazioni familiari, personali e anche sociali si pensa – o si spera, per non disperare – che tutto sia recuperabile in un momento successivo. La maggiore concentrazione di tali configurazioni produttive nel Sud Italia, poi, giustifica la più consistente preponderanza del fenomeno usuraio. Allora il gigante pubblico – nel tentativo di tutelare queste imprese svantaggiate – dovrebbe intervenire con ancora più energia e in modo concreto come prestatore di capitali – a debito o a fondo perduto – lavorando anche in favore di un allentamento delle maglie della stretta creditizia ufficiale. Solo così, forse, si riuscirà a contenere il dilagare dell'usura, così come di altre forme di criminalità, che non attendono altro che sentire l'odore inebriante di crisi.